

Se anche il Pd si spacca

LA DOPPIA CRISI D'IDENTITÀ ITALIANA

di **PAOLO POMBENI**

NON per riproporre la trita frasetta che se Atene piange Sparta non ride, ma è difficile negare che alla evidente crisi interna al Pdl corrisponda, anche se non proprio specularmente, una crisi nel Pd. Si tratta, a ben vedere, in entrambi i casi di crisi di identità: certo ci sono, eccome, questioni di rivalità personali, vecchi rancori che dividono tribù interne e via dicendo, ma tutto questo non assumerebbe la rilevanza attuale se non fosse in gioco il "chi siamo e dove vogliamo andare" di entrambi i partiti.

Come per il Pdl non basta definirsi "partito di governo" (e di conseguenza "del fare") così per il Pd è troppo poco definirsi l'opposizione o persino l'alternativa a Berlusconi. Sarebbe facile ironizzare che non è detto che un'alternativa sia di per sé buona, perché c'è sempre il rischio, tanto per tornare a giocare con le frasi fatte, di cadere dalla padella nella brace. La questione però è molto seria e non può essere liquidata in maniera tanto superficiale.

Lo scontro interno al partito democratico mette a nudo la debolezza della soluzione banalmente federativa che esso ha assunto alla sua nascita. In fondo, figli di vecchi stereotipi, gli uomini che presero l'iniziativa della sua fondazione hanno ragionato negli antichi termini: nel momento in cui cessano le "scomuniche ideologiche", è ovvio che tutti quelli che sono "di sinistra" finiscono per stare insieme, tutti quelli che hanno a cuore il "cambiamento" non possono che militare sotto la stessa bandiera. Le differenze che ci sono, sono in definitiva marginali.

Purtroppo questi sono pre-giudizi, più che riflessioni fondate sull'analisi della realtà. La prova del fuoco arriva quando si deve passare dal generico degli slogan, alla individuazione degli obiettivi da mettere al centro della battaglia politica e alla costruzione delle strategie per raggiungerli. E qui parliamo ancora una volta di obiettivi veri, non di generici e generali appelli a fare meglio, ad essere diversi, a farla finita con quelli che sono brutti e

cattivi.

L'osservatore esterno che guarda all'attuale dibattito ai vertici del Pd (alla base non ce n'è traccia, perché ormai la base si interroga solo coi sondaggi) fatica a trovare quattro o cinque battaglie chiave che vengano portate avanti in concreto.

Forse che c'è una proposta chiara e precisa su un nodo del sistema dell'istruzione? Su un nodo della riforma della giustizia? Su un nodo per bloccare la voragine della spesa pubblica improduttiva delle amministrazioni locali?

Quando si fanno esempi di questo tipo i vertici del Pd si arrabbiano e snocciolano critiche, proposte, interventi in Parlamento e quant'altro. Ma questa è la gestione ordinaria della politica, quella che non arriva (giustamente) alla gente. Ciò che può venire colto è la decisione netta: che so, per l'università dire troviamo un modo per distinguere le sedi di eccellenza dalle altre, per la giustizia proporre un modo efficace per rendere celeri i processi, per gli sprechi sostenere misure drastiche contro chi sgarra. Volutamente scriviamo proposte rozze e provocatorie, ma la gente capisce solo quando si vede che si affonda il coltello nella piaga. Del resto da cos'altro dipende il successo della Lega, così come quello del Berlusconi dei tempi migliori, se non dal coraggio di proporsi come quelli che hanno "una" soluzione (e non sette o otto e poi si vede, e si può anche mediare...)?

La difficoltà in cui si dibatte il Pd deriva proprio dalla sua difficoltà di scendere su questo terreno che è il terreno concreto di una opposizione "riformista". Non riuscendo a farlo, è costretto a farsi incalzare da quelli che il coltello nella piaga lo affondano col populismo di vario colore, convinti che fare opposizione significhi combinare l'affermazione che tutto fa schifo con quella che un giorno si farà la rivoluzione e risolveremo tutto. Sia consentito ricordare che il vecchio Pci, con tutti i suoi difetti, non cadde mai in questi semplicismi, altrimenti oggi la classe dirigente estratta dalla sua storia avrebbe fatto la fine di quelle parallele francesi e spagnola, cioè sarebbe un residuo bellico marginale nella vita politica.

In un Paese come il nostro, che di problemi da risolvere ne ha in quantità, non ci dovrebbe essere difficoltà a fare la vera opposizione, cioè quella che prende di petto le questioni e propone con forza proprie soluzioni concrete e attuabili, senza paura di pestare i piedi a questa o a quella lobby (interna o esterna che sia) e con

la forza rigettare in faccia ai suoi competitori "da sinistra" che non è col loro populismo che si metterà in crisi l'egemonia del centrodestra. Il quale poi non va demonizzato, perché solo chi ha il paraocchi può pensare che metà del Paese sia fatto di corrotti e venduti: in questo caso, ahimé, non ci sarebbe che la soluzione giacobina dell'eliminazione o quella vetero-maoista della rieducazione forzata di massa.... Scherziamo, ma non poi tanto.

Se il Pd non si affretta a riprendere questa che è la strada storica del vero riformismo italiano, quello che per dire fra anni Cinquanta ed anni Sessanta avviò un grosso salto di qualità nel Paese, non uscirà da questa stucchevole guerricciola fra quelli che sono stati giovani insieme, ciascuno attualmente con una sua piccola corte il cui fine è solo contenere l'avanzata a qualunque costo delle corti degli avversari.

Un programma che punti veramente a discutere di riforme e non di programmi, di progetti per incidere sulle nostre arretratezze e non di visioni ideologiche su primarie et similia, di alleanze per realizzare degli interventi incisivi e non di alleanze per cacciare il diavolo da Palazzo Chigi, è in grado sia di attrarre un consenso allargato, sia di suscitare nuove leadership.

Il resto è letteratura, più o meno buona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA